

DIO PADRE DI GESÙ NEL QUARTO VANGELO Cristocentrismo verso il teocentrismo

SOMMARIO: Introduzione - 1. La terminologia - 2. 'Ο θεός, ὁ πατήρ e ὁ πέμψας nelle unità letterarie del QV - 3. Il Dio inaccessibile, reso accessibile da Gesù - Conclusione: Il Dio inaccessibile si rende accessibile nel Figlio.

Introduzione

Potrà sembrare strano. Ma rari sono gli studi sul tema specifico del 'Dio di Gesù nel quarto vangelo (QV)'. Alcuni titoli nella bibliografia di E. Malatesta, che va dal 1920 al 1965⁽¹⁾; addirittura nessuno in quella di A. Moda, che la continua fino al 1972⁽²⁾. Specie in questi ultimi anni perfino gli studi sulla mariologia giovannea sono più numerosi di quelli sulla teologia. Anche scorrendo l'*Elenchus Bibliographicus Biblicus* di questi ultimi anni, non si raccoglie una messe maggiore, a parte gli studi trinitari^(2bis).

Solo due saggi recenti affrontano il tema *in modo esplicito*. Il primo è quello di C.K. Barrett nel contesto delle 'giornate bibliche' di Lovanio del 1974, che vertevano sul tema «La notion biblique de Dieu», pubblicato nel 1976: «Christocentric or Theocentric? Observations on the Theological Method of the Fourth Gospel»⁽³⁾; e quello che scrissi io stesso per un simposio fra professori di Scrittura e professori universitari sul tema «Dio nella Bibbia e nelle culture ad essa contemporanee»⁽⁴⁾.

(1) E. MALATESTA, *St. John's Gospel (1920-1965)* (=AnBib, 32), Rome, 1967, a p. 125 vengono registrati nove titoli, e si fa riferimento ad altri nove.

(2) A. MODA, *Quarto vangelo: 1966-1972*, RBiblt, 22 (1974) 53-86.

(2bis) Si veda in particolare la rivista «Estudios Trinitarios».

(3) C.K. BARRETT, *Christocentric or Theocentric? Observations on the Theological Method of the Fourth Gospel*, in: J. Coppens (ed.), *La notion Biblique de Dieu* (= BETL, LXI), Leuven 1976, 361-384 [= *Essays on John*, London 1982, 1-18. Citiamo da quest'ultima ristampa].

(4) G. SEGALLA, *Il Dio inaccessibile di Giovanni*, in: A.B.I. (ed.), *Dio nella Bibbia e nelle culture ad essa contemporanee e connesse*, Torino, 1980, 84-123.

Vorrei iniziare riportando le tesi conclusive di questi due saggi. Il Barrett riassume la sua tesi in alcune espressioni all'inizio ed alla fine: «John directs our attention to God; but he does so by writing a Gospel... Jesus stands in the centre of his understanding of God» (p. 3). «For John the historical figure of Jesus was central for his understanding of God... but not final» (p. 8). E a proposito delle due asserzioni apparentemente contraddittorie «Io e il Padre siamo una sola cosa» (Gv 10,30) e «Il Padre è più grande di me» (14,28) egli scrive: «He must make it clear that God in his (di Gesù) revelation is truly God; that Jesus reveals the Most High God. Yet he is *Deus revelatus*; not the whole abyss of Godhead, but God known» (p. 12). Ed infine: «The whole Truth... about the invisible and known God is declared in the historical figure to which John points in his not literally historical narrative... The figure of Jesus... makes sense when in hearing him you hear the Father, when in looking at him you see the Father, and worship him» (p. 16), in spirito e verità.

La conclusione del mio saggio suonava così: «L'inaccessibilità storica di Dio in Giovanni rivela la concezione più alta della trascendenza di Dio nel NT. Ma essa è... in funzione della sua incarnazione storica nel Figlio e nel fratello da amare. L'immanenza suprema di Dio ne mette in luce la suprema trascendenza (con le dovute distinzioni)... Il Dio inaccessibile di Giovanni dimostra infine come *la teologia* (cioè Dio) sia il punto di partenza e di arrivo della sua cristologia ed antropologia. L'Unigenito viene dal Padre, rivela il Padre e ritorna al Padre. Il cristiano viene da Dio, lo dimostra in una vita giusta e santa, animata dalla fede e dall'amore concreto al fratello. Solo così potrà vedere Dio com'è (1 Gv 3,2)» (p. 123).

Su due affermazioni sono d'accordo i due saggi: 1) l'inaccessibilità di Dio e del suo mistero e 2) l'unica possibilità di accedere al mistero di Dio Padre, costituita dalla storia di Gesù, accolta nella fede e guidata dall'amore. La massima trascendenza di Dio è legata alla massima immanenza del Figlio incarnato nel Padre che l'ha mandato. Gesù è totalmente dipendente dal Padre, perché totalmente immerso in lui.

Partendo da queste due tesi assodate vorrei qui illustrarne *i contenuti* con uno studio analitico dei discorsi e detti su Dio, che l'evangelista mette in bocca a Gesù (in questo senso si potrebbe parlare del 'Dio di Gesù nel QV'); in concreto prenderemo in considerazione i testi con θεός, πατήρ e ὁ πέμψας. Non prenderemo perciò in considerazione i testi esplicitamente redazionali come 1,18 o 6,46. Partiremo dalla recensione della *terminologia*, per passare poi ad *un'analisi dei testi* che la contengono, considerati nelle loro rispettive unità letterarie, per strutturare, in una terza ed ultima parte, il conseguente discorso sul 'Dio di Gesù'. Il metodo seguito sarà prevalentemente sincronico, mettendo tra parentesi quello diacronico, e perciò anche il problema della 'storia' e della 'storicità' dei detti e discorsi attribuiti a Gesù, limitandoci alla tradizione giovannea, presa nel suo insieme, distinguendola solo

da ciò che è esplicitamente redazionale. Più che una descrizione impossibile dei contenuti di testi così numerosi, si mirerà a comprendere *il significato* che ha per il mondo e l'uomo il Dio di Gesù, e il problema posto dall'affermazione del redattore che il *Logos* incarnato è θεός (Gv 1,1-2), un problema che continua a 'far pensare'.

1. La terminologia

La prima sorpresa di chi esamina *i nomi* con cui Gesù nel QV parla di Dio o si rivolge a lui è la mancanza assoluta di κύριος, in linea peraltro con quanto la tradizione sinottica tramanda su Gesù, che parla di Dio⁵.

I nomi che Gesù dà a Dio sono ● ὁ θεός (32 volte sulle 83, che ricorre nel QV, di cui tre unite a 'πέμψας': 6,27; 16,27-28; 20-17), ὁ πατήρ (109 su 126) ed ὁ πέμψας (24, di cui 7 unito a πατήρ). Già a questo primo livello, di terminologia, si può fare un'osservazione: l'uso di θεός da parte di Gesù è sobrio rispetto all'uso che ne fanno i suoi interlocutori e l'evangelista, mentre è tipico di Gesù l'uso abituale di πατήρ e di ὁ πέμψας per qualificare il suo rapporto con lui. Da Dio al Padre che l'ha mandato: potrebbe essere così qualificato il movimento della rivelazione di Dio da parte di Gesù. Va infatti notato che, mentre ὁ θεός è solo una volta qualificato come «Dio mio» accanto a «Dio vostro» (20,17), ὁ πατήρ invece è usualmente qualificato come «mio»; e le 58 volte che viene usato in forma assoluta è sempre posto in relazione al «Figlio» o «a me». Ὁ πέμψας ha ovviamente rapporto con Colui che è inviato, il Figlio incarnato. Dio è perciò il Padre del Figlio, inviato perché gli uomini, mediante la fede nella rivelazione da lui portata, abbiano la vita e divengano così τέκνα θεοῦ (1,12), non γι'οὐι υεοῦ; γι'ὧν è solo Gesù. Già da questa inchiesta preliminare, terminologica, risulta che Dio è rivelato da Gesù come il Padre suo, colui che l'ha mandato.

2. Ὁ θεός, ὁ πατήρ e ὁ πέμψας nelle unità letterarie del QV

2.1. Ὁ θεός

Ὁ θεός è presente in tutti i capitoli del QV, eccetto i capitoli 2 e 13. È significativo il suo uso nella forma del genitivo per qualificare diverse realtà trascendenti il mondo e l'uomo. Tale uso riguarda quasi la metà delle ricorrenze di θεός (14 su 32). Ecco nell'ordine le realtà qualificate «divine»: il Figlio di Dio (5,25; 10,36; 11,4), gli angeli di Dio (1,51), il regno di Dio, in cui si entra mediante la nascita dal-

(5) J. SCHLOSSER, *Le Dieu de Jésus. Etudes exégétique* (= Lectio divina, 129), Paris, 1987, 34-41.

l'acqua e dallo Spirito (3, 3.5); il dono di Dio, che la samaritana non conosce (4,10), la fonte d'acqua che zampilla verso la vita eterna (4,14); «l'opera di Dio» per eccellenza: credere in colui che egli ha mandato (6,29; cf. 6,44-45.65) e «le opere di Dio» che il Figlio deve compiere finché è giorno (9,3-4); «il pane di Dio è quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo» (6,33). Gesù afferma ancora: «Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio», cioè la rivelazione che egli porta (8,47); «la parola di Dio» è anche la parola infallibile della «Legge» (nel caso è un salmo) che si rivolge agli uomini chiamandoli «dei» (10,35, che cita il sal 82,6): «la gloria di Dio» è quella che si rivela nel risuscitamento di Lazzaro (11,4-40) ed è il potere di «vivificare» donato dal Padre al Figlio incarnato (17,2).

Il genitivo «di Dio» è sempre un genitivo di provenienza e quindi di appartenenza (BDR, 162). La sua connotazione qualitativa orienta a realtà che trascendono quelle create. Così «il Figlio di Dio» è contrapposto ai «figli (τέκνα) di Dio»; il «regno di Dio» (3,3.5) è diverso da quello «di questo mondo» (18,36). Il dono dell'acqua viva (4,10) trascende le qualità naturali dell'acqua del pozzo di Giacobbe (4,6.13.14). «L'opera di Dio» per eccellenza è diversa e superiore alle «opere degli uomini» con cui pensano di conquistarsi la salvezza (6,28). «Le opere di Dio» (9,3) sono opposte alle «opere che fai» (7,3), che i parenti di Gesù gli suggeriscono di fare in pubblico per mettersi in mostra (7,4). «Il pane di Dio» è l'antitipo della manna data da Mosè al popolo nel deserto (6,31-33). «La parola/le parole di Dio» (11,4.40) è ben diversa dalla gloria, con cui gli uomini si gratificano l'un l'altro (5,44).

Ciò che proviene da Dio, accolto nella fede dall'uomo, gli offre l'autentica vita, significata nel risuscitamento di Lazzaro. È una *nuova vita*, donata all'uomo dal Padre nel Figlio mediante lo Spirito. È nutrita dal «pane di Dio» e dal «dono di Dio». Il riferimento all'origine dal Dio trascendente il mondo e l'uomo è in funzione di un'*esistenza nuova*, cui l'uomo viene chiamato mediante il Figlio inviato dal Padre.

Dal folto gruppo dei testi col genitivo di provenienza passiamo ad analizzare gli altri testi con ὁ θεός, cercando di raggrupparli dov'è possibile. Il complesso tipologico più numeroso è costituito da cinque testi, in cui θεός dipende dalle preposizioni ἐκ (7,17; 8,42.47) e παρὰ (8,40; 16,27)⁽⁶⁾, ed indica l'origine divina della διδασχὴ del Figlio (7,17) e del Figlio stesso (8,40.42; 16,27); mentre una sola volta è usato per negare enfaticamente l'origine da Dio di coloro che non ascoltano le sue parole: «Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio; per questo voi non ascoltate, perché non siete da Dio» (8,47)⁽⁷⁾. In due testi ὁ θεός è soggetto della parola, consegnata «nella vostra legge» (10,35, che cita il Sal 82,6; e 6,44-45, che cita Is 54,13).

(6) παρὰ col genitivo è tipico di Gv (mai lo si trova con l'accusativo): in Gv 25 volte, mentre 6 in Mc, 5 in Mt e 9 in Lc (ABBOTT, *Johannine Vocabulary*, 1885).

(7) ABBOTT, *Johannine Grammar*, 2553b.

In relazione a sé, Gesù parla di Dio che ha glorificato il Figlio dell'uomo, e lo glorificherà ancora (13,31-32), nell'imminenza della passione; «Dio ha posto su di lui il suo sigillo» (6,27). Dopo la risurrezione Gesù dice alla Maddalena: «Salgo al Dio mio e Dio vostro» (20,17).

In contesto polemico, oltre al testo già citato (8,40-47), ve ne sono altri tre, di cui due nello stesso capo 8: «Se Dio fosse vostro Padre, mi amereste, perché sono uscito da Dio e (a lui) vado» (8,42). È il Padre che lo glorifica, «che voi dite: È il nostro Dio!» (8,54). I nemici della comunità cristiana uccideranno i futuri credenti in Gesù pensando con ciò di «rendere culto a Dio» (16,2).

Agli apostoli Gesù chiede di «credere in Dio e in me» (14,1): l'unica volta che θεός è oggetto del «credere», peraltro insieme al Figlio. È credere nel Dio che ha inviato il Figlio suo.

Infine, il testo teologicamente più forte, che riprenderemo più avanti, è quello registrato nel colloquio con la samaritana, in cui Gesù afferma: «spirito è ó θεός» (4,22). E significa che è trascendente l'ordine mondano ed umano. Solo chi si lascia porre nella fede, sul piano stesso di Dio, quello dello Spirito, può adorare autenticamente Dio «in spirito e verità».

Dall'analisi dei 32 testi con θεός possiamo trovare le seguenti conclusioni sintetiche:

1. ó θεός al genitivo funziona come indicatore dell'origine divina di alcune realtà misteriose, rivelate da Gesù: il Figlio, gli angeli, l'acqua viva, il pane dal cielo, le parole, la gloria... Se l'uomo queste realtà rivelate da Gesù le accoglie con la fede, gli comunicano una vita nuova (ζωή) diversa da quella naturale (ψυχή).
2. Nella polemica con i giudei del capo 8 Gesù contesta loro che abbiano Dio per Padre. La verifica dell'autenticità della fede in Dio è credere nel Figlio. Chi rifiuta la fede nel Figlio, dimostra di avere per padre non Dio, ma il diavolo, padre della menzogna ed omicida. In altre parole il «Dio loro» è solo un idolo, che li rende schiavi del peccato (menzogna ed omicidio) (8,31-38 ss).
3. Dio è colui che sta all'origine di Gesù e della sua «dottrina», essendo egli «uscito da lui». Da Dio e quindi di Dio sono coloro che ascoltano «le parole di Dio», cioè la rivelazione di Gesù. Invece dimostra di non essere da Dio chi le rifiuta.
4. Dio è colui che ha glorificato e glorificherà il Figlio dell'uomo. È colui che ha posto su di lui il sigillo che lo autentica, in quanto è suo testimone.
5. Dio è Spirito.

Il «Dio di Gesù» è strettamente legato alla sua persona di «Figlio»,

rivelatore autentico di Dio e donatore della vita divina, mediante la fede e lo Spirito. Per cui il Dio, creduto tale da chi rifiuta il «Dio di Gesù», non è Dio, ma il suo contrario, in quanto nega e distrugge la verità e la vita. Il vero Dio è il Dio della verità e della vita, che si rivela nella persona e nella parola di Gesù.

2.2. Ὁ πατήρ

«Padre» è il nome più frequente con cui Gesù parla di Dio o si rivolge a lui: ben 109 volte sulle 126 che ricorre nel QV, tanto che si potrebbe dire anche *il nome di Dio per eccellenza*, il nome «suo» in quanto il Padre è Padre «suo». Va anche notato che sette volte è unito a ὁ πέμψας (5,23.37; 6,44; 8,16.18; 12,49; 14,24).

In quali unità letterarie sono inseriti questi numerosi testi con πατήρ? Circa il 90%, 99 su 109, ricorre in due grossi blocchi letterari: 48 volte nella sezione delle 'controversie' (Gv 5-10), che reinterpretano cristologicamente il significato delle feste giudaiche, e 51 nei «discorsi di addio» (Gv 14-17). Il primo discorso di addio (Gv 14) ne contiene da solo 24. All'inizio di QV (2,16; 4,21.23), al centro (11,41; 12,26.27.28) ed alla fine (18,11; 20,17.21) ὁ πατήρ compare solo sporadicamente. Nel primo blocco l'ambiente è di controversia, mentre nel secondo è quello familiare. Paradossalmente è nel blocco delle 'controversie' che leggiamo l'affermazione più elevata: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (10,30), mentre nel discorso familiare di addio si trova un'affermazione apparentemente contraria: «il Padre è più grande di me» (14,28).

Nell'analisi che seguirà, studieremo dapprima i testi col genitivo per passare poi alla trattazione dei tre blocchi letterari, in cui abbiamo visto collocarsi la maggioranza dei testi.

2.2.1. «Padre» al genitivo

Gli undici testi col «Padre» al genitivo esprimono sempre un impegno da parte di Gesù verso il Padre e, rispettivamente, un impegno degli uomini verso Gesù. Cinque riguardano l'obbedienza radicale di Gesù alla volontà del Padre, includendovi anche i testi con τοῦ πέμψαντος: «Il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (5,30); «... poiché sono disceso dal cielo, non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato: che non perda nulla di ciò che mi ha dato... Questa infatti è la volontà del Padre mio: chiunque vede il Figlio e crede in lui, abbia la vita eterna...» (6,38-40). In quest'ultimo testo abbiamo una serie di tre detti, legati insieme dalla parola-uncino θέλημα: «Se osservate i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i co-

mandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (15,10). Gesù è venuto nel nome del Padre suo: «Sono venuto *nel nome del Padre mio*, e non mi accogliete» (5,43). Egli si appella alle opere del Padre suo: «Le opere che faccio *nel nome del Padre mio*, testimoniano di me...» (10,25); «Se non faccio le opere del Padre mio, non credetemi...» (10,37). Egli ha fiducia nella 'mano forte del Padre': «Nessuna può rapire (le pecore di Gesù) *dalla mano del Padre*. Egli è più grande di tutti» (10,29). La sua parola è 'parola del Padre': «Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che ascoltate, *non è mia, ma del Padre che mi ha mandato*» (14,24). Infine in due discorsi Gesù parla della 'casa del Padre suo': all'inizio del vangelo si tratta del tempio, che non dev'essere profanato, facendone un mercato (2,16), mentre nel primo discorso di addio il referente è la casa del Padre dove Gesù sta andando con la sua morte-glorificazione e dove prepara i posti per i suoi discepoli (14,2)⁽⁸⁾.

In conclusione, il Padre è colui la cui volontà Gesù ama e cerca, osservando i suoi comandamenti. Tale volontà è la salvezza di tutti, il dono della vita eterna e della risurrezione, mediante la rivelazione e la fede. Ciò però non avviene senza difficoltà, come appare dalla frequente forma dialettica del suo parlare: «non la mia... ma la tua volontà» (5,30; 6,38; 14,24). Le opere del Padre che egli compie nel suo nome testimoniano la sua origine e la sua missione divina. Ma l'ambiente ufficiale giudaico non lo accoglie, perché corre dietro ai propri interessi, profanando la casa del Padre suo (2,16) e cercando la propria gloria (5,43-44).

2.2.2. La rivelazione del Padre in contesto polemico (Gv 5-10)

Per una comprensione più unitaria raggrupperemo i 48 testi di questa sezione del QV nelle piccole unità letterarie in cui sono inseriti. Notiamo subito fin dall'inizio che il problema più cruciale è posto dalla prima (5,16-19) ed ultima (10,29-38) delle pericopi di questa sezione: il rapporto unico di Gesù col Padre.

2.2.2.1. Uguaglianza e dipendenza assoluta di Gesù nell'operare (5,17-19) e nel volere (5,30)

In risposta all'accusa di «fare queste cose (cioè di guarire i malati) in giorno di sabato» (5,16) Gesù risponde: «Il Padre mio fino ad ora opera *ed anch'io opero*» (5,17). Dio opera salvezza e giudizio anche di

(8) Si veda su questo testo la recente monografia di J. McCaffrey, *The House with many rooms. The Temple theme of Jn. 14,2-3* (= AnBib, 114), Roma, 1988.

sabato⁽⁹⁾; su questo era d'accordo con i suoi avversari. Ma che egli operi *come il Padre* in giorno di sabato, era una pretesa troppo grande. Significava porsi su un piano di uguaglianza con Dio, come ben intendono i giudei (5,18). Si potrebbe per sé pensare anche ad una semplice *imitatio Dei* dell'uomo, di un profeta che si ritiene in particolare rapporto con Dio. Ma non è questo il senso dell'affermazione, com'era dalla tradizione giovannea e dall'evangelista; e lo conferma la successiva accusa dei giudei (5,18). Egli rivendica una somiglianza (come...così) *unica* con l'agire del Padre, che equivale ad un 'farsi uguale a Dio'. E tuttavia l'evangelista subito dopo, introducendo il discorso di Gesù con lo stesso verbo ἀπεχρίνατο (con senso apologetico)⁽¹⁰⁾, pone sulle sue labbra queste parole solenni: «In verità, in verità vi dico: non può il Figlio fare nulla da se stesso se non vede il Padre fare» (5,19): una dipendenza assoluta nell'agire, enfatizzata dall'οὐδὲν ἑὸν μὴ. L'unità singolare dell'agire di Gesù con quello del Padre è fondata nella sua dipendenza assoluta dal Padre. La novità non è che Dio operi anche di sabato, ma che Gesù pretenda operare come il Padre, in dipendenza assoluta da lui. La stessa cosa viene ribadita, in prima invece che in terza persona, nel corrispondente v. 30, inclusivo, per quanto concerne l'ascoltare e il cercare 'la volontà di colui che l'ha mandato'.

2.2.2.2. *Le azioni proprie del Padre sono date al Figlio (5,20-26)*

In questa pericope (5,20-26), che continua quella precedente, Gesù sviluppa il rapporto di uguaglianza col Padre nell'operare. All'origine dell'uguaglianza del Figlio col Padre nell'operare sta il suo amore: «Il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto quello che lui fa, e opere più grandi di queste gli mostrerà, affinché siate presi da meraviglia» (5,20). Gesù preannuncia qui le future «opere» che il Padre gli mostrerà, fino al segno più grande, il risuscitamento di Lazzaro, segno della sua stessa risurrezione. Continua quindi a parlare dell'uguaglianza col Padre nel «risuscitare» e nel «far vivere» (5,21), nel dono del «giudicare» (5,22) e nell'«avere la vita in sé» come il Padre «ha la vita in sé» (5,26). Lo scopo ultimo, indicato dalla finale, è «affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre» (5,23). Le attività 'divine' del Padre (risuscitare, far vivere, giudicare) e il loro radicamento nell'«avere la vita in sé» vengono dal Padre comunicate al Figlio. Anche qui, come nel brano precedente, viene sì affermata l'uguaglianza del Figlio col Padre nell'attività e nella vita, ma si tratta di *un'uguaglianza donata*, e quindi in totale dipendenza da lui.

(9) Per la documentazione si veda R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, II, Brescia, 1977, 177-178.

(10) ABBOTT, *Johannine Grammar*. 2537.

2.2.2.3. *Il Padre, testimone del Figlio (5,36-45)*

Il Padre è testimone del Figlio perché lo ha inviato a compiere la sua opera, ed egli la compie: «le opere testimoniano a mio riguardo *che il Padre mi ha mandato*» (5,36). «E il Padre che mi ha mandato (ὁ πέμψας), lui ha testimoniato (μεμαρτύρηκεν) a mio riguardo. La sua voce mai voi avete ascoltato né il suo volto avete visto» (5,37). Colui che parla afferma implicitamente che lui sì ascolta la voce del Padre e che vede il suo volto (3,11.32).

Infine, Mosè stesso è mediatore della testimonianza del Padre, perché ha parlato di lui (5,45-46). Gesù quindi asserisce di avere in suo favore la testimonianza del Padre, che si rivela nelle «opere» e nel preannuncio di lui, fatto da Mosè nella Torah. Il Padre, nella rivelazione storica dell'AT, sembra orienti tutta la sua azione alla futura missione del Figlio incarnato e al suo riconoscimento mediante l'attività testimoniale del Battista, le opere e la stessa Scrittura.

2.2.2.4. *Il Padre dona il Figlio agli uomini e gli uomini al Figlio (6,27-65)*

Il dialogo polemico sul «pane di vita», che si conclude con l'abbandono della folla, ma anche dei discepoli (6,60.66), contiene diverse indicazioni su Dio Padre in relazione a Gesù, Figlio dell'uomo (6,27.53.62)⁽¹¹⁾, disceso dal cielo (6,38) di cui è simbolo «il pane di Dio, che discende dal cielo» (6,33), che egli dona con l'eucaristia (6,27.51-58). Seguiamo lo svolgersi del discorso, notando la presenza del «Padre». Il Padre, Dio, ha posto il suo sigillo (εσφράγισεν) su di lui con la testimonianza di cui aveva già parlato precedentemente in 5,36-45 (cf. anche 8,18). È il Padre che offre agli uomini il pane dal cielo, *quello vero* (τὸν ἀληθινόν), di cui la manna data da Mosè era solo il tipo (6,32). E questo pane vero è Gesù stesso, buon pastore, che dà la vita e la nutre (Gv 10). Ora, come il Padre dona il pane vero dal cielo, il Figlio dell'uomo, agli uomini, così dona, a loro volta, gli uomini al Figlio: «Tutto quanto mi dà il Padre, verrà a me (cioè crederà)...» (6,37). Ma come il Padre dona gli uomini al Figlio suo? Rispondono i vv. 44-45 e 65: con l'attrazione interiore, un insegnamento intimo e personale, che illumina sulla persona del Figlio. La fede è infatti «opera del Padre»: «Questa è l'opera di Dio: che credano in colui che ha inviato lui!» (6,29). Alle mormorazioni dei «giudei» (6,41-43) Gesù risponde spiegando appunto in cosa consiste «l'opera di Dio», la fede: «Nessuno può venire a me se il Padre che mi ha mandato non lo attira. È scritto nei profeti: *E saranno tutti istruiti di Dio* (Is 54,13). Chi ha ascoltato dal

(11) Sul «Figlio dell'uomo» si veda l'ottima monografia di FRANCIS J. MOLONEY, *The Johannine Son of Man* (= Biblioteca di scienze religiose, 14), Roma, 1976; 2ª ed. con appendice, 1978.

Padre ed ha accolto il suo insegnamento, viene a me» (6,44-45). Ed infine, ai discepoli che lo abbandonano, riconferma: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me se non gli è dato dal Padre» (6,65). Il Figlio dell'uomo, l'Incarnato è dunque il punto di incontro fra gli uomini e il Padre, perché possano ricevere, tramite lui, la luce della verità, la vita eterna, la risurrezione e l'agape. Tutto è dono, e Gesù impersona il dono del Padre.

2.2.2.5. Il Padre di Gesù è rifiutato perché non è conosciuto (8,16-42)

Quanto rivela Gesù, ed in particolare il suo giudizio sul mondo, corrisponde a verità, in quanto egli ha due testimoni: lui stesso ed il Padre che l'ha mandato (8,16-18; il riferimento antico-testamentario è a Dt 17,6; 19,15). Ritorna qui il tema del 'Padre che testimonia' come in 5,36-45. Il fatto stesso della 'testimonianza' implica che Gesù non sta esponendo una sua dottrina teologica, ma sta testimoniando una realtà, sia pure invisibile e misteriosa. Per cui i giudei chiedono: «Dov'è il tuo Padre?». Ed egli risponde, affermando perentoriamente: «Voi non conoscete né me né il Padre; se conoscete me, conoscerete anche il Padre» (8,19). Il Dio di Gesù non può essere conosciuto fuori della sua persona, fuori del Gesù di Nazaret. L'unica via per conoscerlo è conoscere e riconoscere il Figlio, che lo rivela (14,9). Egli infatti non rivela se non quanto gli ha insegnato il Padre (8,28), quanto ha visto presso il Padre (8,38). Il Padre viene identificato con Dio, per cui se si ama Dio-Padre, si ama anche il Figlio e viceversa: «Se Dio fosse vostro Padre, amereste me» (8,42). Dall'odio dei giudei contro di lui egli deduce che sono «figli del diavolo», menzognero ed omicida (8,44), il contrario del Dio vero, che dice ed ama la verità e dona la vita, nel Figlio suo, da lui inviato.

2.2.2.6. Il Padre onora il Figlio (8,49-54)

In questa ultima pericope del capo 8 vengono contrapposti l'onore (8,49) e la gloria (8,54) che il Padre dà al Figlio, e il disonore di cui egli è fatto oggetto (8,54; cf. 8,48). Quel Dio, che loro sostengono di avere come Padre, è lui che lo glorifica (8,54). Anzi, come abbiamo visto sopra, il Padre dona al Figlio di «avere la vita in sé» e le attività divine «affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre» (5,23).

2.2.2.7. La conoscenza e l'amore reciproco tra Padre e Figlio e in relazione all'opera salvifica (10,15-18)

Verso la fine dell'allegoria del buon pastore e della porta (10,1-14)

il discorso, dal rapporto fra buon pastore e pecore, passa a quello fra Gesù e il Padre, nei termini di reciproca conoscenza (10,15) e di reciproco amore (10,17), ambedue in relazione al buon pastore che ci rimette la vita per le pecore: «Come il Padre conosce me, anch'io conosco il Padre⁽¹²⁾. E offro la mia vita per le pecore... Per questo (prolettico) il Padre mi ama, perché io offro la vita per riprenderla» (10,15-17). La conoscenza mutua ed il mutuo amore si misurano sull'unità di volere l'offerta della vita di Gesù per le pecore: «Questo comandamento ho ricevuto dal Padre mio» (10,18). Il Padre ama tanto le pecore di Gesù (10,12) che egli stesso gli ha dato (10,29), da chiedergli la vita «per loro». L'amore del Padre si rivela al massimo nel supremo sacrificio del Figlio (1 Gv 4,10). Un Dio dunque, che ama l'uomo in modo paradossale, facendosi uomo e morendo per lui.

2.2.2.8. *Il problema cruciale: l'unità del Figlio col Padre e la loro mutua immanenza (10,29-38)*

Alla fine della sezione (Gv 5-10), Gesù ritorna al problema cruciale posto all'inizio: la sua unità col Padre, significata dal loro uguale rapporto con le pecore da salvare: «Nessuno le rapirà dalla mia mano» afferma Gesù, e continua: «Il Padre mio, per quanto riguarda ciò che mi ha dato (cioè le pecore)⁽¹³⁾ è più grande di tutti, e (quindi) nessuno può rapire dalla mano del Padre. *Io e il Padre siamo una sola cosa*» (10,19-30). L'unità nell'azione salvifica del Padre nel Figlio si radica dunque in una unità più profonda, ontologica (ἐν ἑσμεν). Quanto segue, nel racconto di Gv 10,31 ss, è un'accesa discussione intorno a quest'affermazione cruciale: secondo Gesù legittima, secondo gli avversari invece una bestemmia per cui lapidarlo. La risposta di Gesù si concentra ancora una volta nel solido fondamento delle «opere del Padre», che egli compie (10,32.37-38) e sull'interpretazione 'discutibile' (secondo il nostro modo attuale di vedere) del salmo 82,6 (qualificato come appartenente alla «vostra legge»), dove Dio dice «Siete dei», ed infine sul fatto personale di essere stato «santificato ed inviato nel mondo» dal Padre (10,36). Procedendo, ritorna ancora l'argomento delle «opere del Padre»: «Se non faccio le opere del Padre mio, non mi credete. Se le faccio e se non mi credete, credete alle opere affinché conosciate e riconosciate che il Padre (è) in me ed io (sono) nel Padre» (10,38; cf. anche 14,10 e 17,21). L'argomento fondamentale dall'inizio (5,17.19.20-26) alla fine (10,29-38) di questa sezione (Gv 5-10) è sempre quello delle opere: Gesù compie le opere del Padre, perciò è in co-

(12) Cf. il detto sinottico della Q sulla mutua conoscenza del Padre e del Figlio, chiamato anche «*logion* giovanneo»: Mt 11,25-27 / Lc 10,21-22.

(13) La prima parte del v. 29, grammaticalmente difficile, perché vi manca l'oggetto, ha subito nella tradizione testuale molte varianti di cui nessuna è soddisfacente. Noi abbiamo scelto quella dell'edizione internazionale «Greek New Testament».

munzione perfetta con lui, è *uno col Padre*. Le opere che Gesù ha compiuto sono i «segni» (terminologia dell'evangelista). Ma, a parte la straordinarietà dei 'miracoli-segni' nel QV e il loro profondo significato salvifico in relazione alla persona di Gesù, non si capisce come si possa dedurre da essi che Gesù è veramente «Figlio di Dio», *se egli non lo rivela e chi lo ascolta accoglie con fede questa rivelazione misteriosa*. Le vere qualifiche divine sono, in realtà, l'«avere la vita in sé», il potere di «dare la vita», di «risuscitare», di «giudicare». Al più in queste qualifiche divine potrebbe rientrare, come segno, soltanto il risuscitamento di Lazzaro. Per di più, paradossalmente, Gesù per dare la vita (ζωή) ci rimette la sua (ψυχή). La stessa risurrezione di Lazzaro non è la risurrezione escatologica, che è solo quella di Gesù. Quanto, infine, alla qualifica di «avere la vita in sé», potrebbe significarla ancora il potere di riprendersi la vita data (10,18); e siamo ancora alla risurrezione di Gesù. Tutto sommato, la pretesa di Gesù, la sua rivelazione, scandalosa per i giudei, di essere lui e il Padre «una sola cosa», in ultima analisi rimane fondata sull'*affidabilità della sua persona e della sua parola, e sulla realtà della sua risurrezione*. E, a ben pensarci, non può essere altrimenti, trattandosi di Dio. Ciò però che è singolare è che questa rivelazione di Dio avviene *sub contrario* rispetto a quanto si aspetta l'uomo. Invece di opere grandiose, che fanno strabiliare ed anche impaurire, le opere di Gesù sono opere di salvezza in favore dell'uomo malato, cieco, morto. Invece del giudizio degli uomini malvagi e della loro distruzione, come nelle Apocalissi, ecco il dono della vita 'per le pecore' in perfetta unione di amore e di volontà col Padre. Questa rivelazione del Padre, paradossale rispetto alle aspettative umane, è tipica di Gesù, anche nella tradizione sinottica⁽¹⁴⁾.

In conclusione, Gesù rivela un *Dio Padre diverso*. È questo Dio, diverso rispetto a quello che conoscevano o pensavano di conoscere gli avversari di Gesù, il motivo per cui lo respingono insieme a colui che lo rivela, il Figlio disceso dal cielo per donare la vita agli uomini. Il mistero del Padre, che si rivela nel Figlio, o lo si accetta in blocco o lo si respinge in blocco. Non vi è alternativa per il QV. Non è possibile, in altre parole, accettare un Gesù solo profeta o Maestro o Messia o uomo ispirato, mistico e così via. Egli è e si chiama «il Figlio», unito sempre e da sempre al Padre nell'essere, nel conoscere, nel volere, nell'agire, nell'amare, nel donare. Se non lo fosse sarebbe o un pazzo illuso, come sostengono i suoi avversari (8,48), oppure un «bugiardo», ipotesi che Gesù fortemente respingere (8,46) e ritorce anzi sui suoi avversari. Dio, infatti, testimoniando in suo favore, testimonierebbe la menzogna, ciò che è palesemente assurdo (3,33; 9,31).

(14) Si può vedere dell'A.: *La paradossale singolarità di Gesù Cristo: persona e insegnamento* (= Quaderni di casa Cini 3), Ferrara, 1988, 23-31.

2.2.3. *Intermezzo: il Figlio obbediente, ascoltato e glorificato (11,41; 12,26-28; cf. 18,11)*

ei capitoli 11-12, di raccordo fra il 'libro dei segni' e il 'libro del ritorno al Padre', ὁ πατήρ ricorre solo in tre testi (11,41; 12,27-28), ed è l'appellativo con cui Gesù si rivolge a Dio nella preghiera. Nell'unico testo non di preghiera, Gesù preannuncia che «colui che lo segue e lo serve, *il Padre lo onorerà*» (12,26).

Nei tre testi di preghiera Gesù si presenta come «Figlio» totalmente dipendente dal Padre; la preghiera stessa ha il significato di una dipendenza radicale dell'orante da Dio. Ma va subito precisato con la preghiera di Gesù non è come quella di ogni uomo; ha un *suo tono particolare*. Vediamo.

Prima di chiamare Lazzaro fuori dal sepolcro, Gesù prega in questo modo: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi ascolti. Ma per la gente che mi circonda l'ho detto, *affinché credano che tu mi hai mandato*» (11,42). Lo scopo dell'invocazione e del suo ascolto da parte del Padre è dunque 'credere che il Padre l'ha mandato' e così ricevere quella «vita eterna», di cui il risuscitamento di Lazzaro non è che un segno.

Gli altri due testi ricorrono in una stessa pericope (12,27-28 nel contesto più ampio di 12,23-34). La pericope è un'eco giovannea del Getsemani: «Ora la mia anima è turbata. E che dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono venuto a quest'ora» (12,27). È un'ora, quella di Gesù, di umiliazione, che esige perciò una glorificazione da parte del Padre: «Padre, glorifica il tuo nome! Venne allora una voce dal cielo: L'ho glorificato e lo glorificherò di nuovo» (12,28). È implicito che la glorificazione del nome del Padre, e cioè del Padre, significhi la glorificazione del Figlio. Lo stesso motivo, più esplicito, ricorre in un altro testo, eco pure del Getsemani sinottico: «Non berrò il calice che il Padre mi ha dato?» (18,11) dice Gesù a Pietro che lo vuol difendere con la spada, al momento del suo arresto.

Il Figlio rimane turbato, ma appena un istante, quello di una veloce domanda. Egli è *il Figlio obbediente fino alla morte*. E proprio per questo sarà glorificato, e in lui il Padre. La sua umanità e la sua dipendenza assoluta dal Padre si rivelano in modo privilegiato nel momento cruciale della sua morte. Ma è anche il momento più alto, in cui si rivela la sua unità col Padre, nella glorificazione e nella gloria.

2.2.4. *La rivelazione del Padre ai suoi, nel momento dell'addio (Gv 14-17)*

Ὁ πατήρ nei discorsi di addio ricorre ben 51 volte, circa la metà del numero complessivo di volte che compare nel QV (109 in bocca a Gesù su 126). Studieremo anche i testi di questa sezione dividendoli in sette unità omogenee.

2.2.4.1. *La rivelazione attuale del Padre in Gesù (14,6-13)*

È un brano di estrema e profonda densità questo primo, che riporta un dialogo di Gesù con i suoi discepoli sul suo prossimo distacco da loro (14,6-13). A Tommaso che osserva ingenuamente che i discepoli non possono conoscere la via che Gesù seguirà se non conoscono la meta cui è diretto (14,5), Gesù risponde solennemente con un 'discorso di rivelazione': «Io sono la via, la verità e la vita». E perciò: «*Nessuno va al Padre se non attraverso di me*» (14,6). Non si può dunque accedere a Dio Padre se non passando per la via che è Gesù. Attraverso di lui si ha l'autentica rivelazione del Dio che dona la vita. Il motivo ultimo per cui non si può arrivare a Dio se non per mezzo di Gesù è il fatto che Dio è 'Padre suo'. E il Padre invisibile non si può vedere se non nel Figlio visibile. «Se avete conosciuto me, anche il Padre mio conoscerete (var. avete conosciuto). Anzi fin d'ora l'avete conosciuto e l'avete visto» (14,7). Alla domanda di Filippo («Mostraci il Padre e ci basta!»), che racchiude il desiderio di ogni mistico, Gesù risponde: «Chi ha visto me, ha visto il Padre... Non credi che io (sono) nel Padre e il Padre in me parla? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso. Il Padre che abita in me, *compie le sue opere*» (14,9-10). In Gesù, Figlio visibile, Filippo può vedere il Padre invisibile, perché il Padre abita in lui ed opera per mezzo di lui. Le «opere» sono la dimostrazione che il Padre è in Gesù. Lo conferma quanto aggiunge Gesù stesso: «Credete che io (sono) nel Padre e il Padre in me (è); se no, credete a motivo delle opere» (14,11). Una dimostrazione concreta che continuerà nel tempo della comunità postpasquale: «In verità, in verità vi dico: Chi crede in me (e cioè chi è unito a Gesù mediante la fede), *anche lui compirà le opere che io compio, e più grandi di queste ne compirà, perché io vado al Padre*» (14,12). Il suo ritorno al Padre dà forza salvifica alla sua comunità, comunicando il dono dello Spirito e l'efficacia alla preghiera «nel nome di Gesù» (14,13). Le opere di cui Gesù parla includono certo anche i 'segni', ma abbracciano tutta la sua vita, fino al compimento nell'opera suprema: il dono della sua vita per poi riprenderla (10,18; cf. anche 4,34 e 17,4). Tutta la sua vita è dono e «le opere del Padre» sono, rappresentano, in fin dei conti, il dono totale di sé, il dono della sua vita fino alla morte «per le sue pecore». Paradossalmente dalla morte per amore viene la vita (12,24-25), dall'umiliazione la glorificazione (12,27-28.32). Il Padre, che i discepoli vedono nel Figlio suo Gesù, è un Dio che si rivela nelle sue opere di amore, con cui dona la vita.

I discepoli comprenderanno pienamente la mutua immanenza del Figlio nel Padre e del Padre nel Figlio solo dopo che egli avrà compiuto l'opera e sarà stato glorificato (17,4-5). Dio non si rivela in visioni apocalittiche né in esperienze esoteriche, ma nella rivelazione storica di Gesù di Nazaret, che fa vedere il Padre come colui che ama gli uomini fino a donare il Figlio suo.

2.2.4.2. *La futura rivelazione del Padre (14,16-23)*

In 14,16 viene preannunciato un motivo, sviluppato solo più avanti in 14,26-31: il Padre farà dono di un *altro* Paraclito su richiesta del Figlio glorificato.

Gv 14,20-24 è una unità letteraria, circoscritta dall'inclusione nel tema dell'amore. Gesù vi parla di una *rivelazione futura* di Dio al discepolo credente ed amante: «In quel giorno (dopo il ritorno di Gesù al Padre) *riconoscerete* che io (sono) nel Padre mio e voi in me ed io in voi» (14,20). Gesù nel Padre e i discepoli in lui e lui in loro per unirli in sé al Padre. Come avviene questa futura rivelazione del Padre in Gesù? Mediante quell'amore concreto che si esprime nell'osservanza dei suoi comandamenti (14,21) e della sua parola (14,23). A colui che lo ama concretamente con l'osservanza della sua parola egli si rivela in uno scambio reciproco e progressivo fra amore del discepolo e rivelazione di Gesù (14,21). E tale amore porta il Padre ed il Figlio ad abitare in lui (14,23). L'avvicinarsi del Padre nel e col Figlio a costituire una *šekinâ* personale nel discepolo è propiziata dall'osservanza dei comandamenti di Gesù, di cui il primo è: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (13,34-35). Attraverso il dono di sé a Gesù nell'amorosa osservanza dei suoi comandamenti, attraverso il dono di sé agli altri sul modello e con la forza che viene da Gesù, si avrà un'ulteriore rivelazione del Padre nel Figlio ed una comunione di vita con lui. La rivelazione diretta è solo quella di Gesù (14,21), perché anche nel futuro è sempre e solo attraverso di lui che si conosce il Padre mediante la vicinanza costituita da un amore che si dona. *L'amore concreto a Gesù* è dunque *la via* per avvicinare a noi e far abitare in noi il Padre invisibile e lontano. Si potrebbe dire che è una rivelazione ed una conoscenza per affinità.

Ma chi guida a questa ulteriore conoscenza nell'amore? È il Paraclito.

2.2.4.3. *La rivelazione ultima del mistero di Dio nel Paraclito (14,26-31)*

L'invio del Paraclito, lo Spirito santo, dipende dal ritorno di Gesù al Padre (14,28), quando egli sarà glorificato (7,38-39). Lo Spirito, mandato dal Padre «nel nome suo» (cioè per mezzo di lui) «vi insegnerà tutto e vi ricorderà (un ricordo interpretante) tutto quanto vi ho detto» (14,26). Il Paraclito farà capire ai discepoli che Gesù è nel Padre ed il Padre in lui, che egli è l'espressione personale del Padre. Un'affermazione sorprendente conclude il primo discorso di addio: Gesù è inferiore al Padre e totalmente sottomesso a lui: «Se mi amaste — dice Gesù ai discepoli — godreste che io vado al Padre, *perché il Padre è più grande di me...* affinché il mondo sappia che io amo il Padre, e come mi ha comandato il Padre, così io faccio... Alzatevi, andiamo via di qui!» (14,28.31); e s'incammina verso l'orto del Getsemani.

Né la spiegazione trinitaria (Gesù in quanto Figlio è dal Padre e quindi a lui inferiore) né quella incarnazionista (Gesù è inferiore come uomo al Padre, non come Dio) e tanto meno quella subordinazionista sono soddisfacenti⁽¹⁵⁾. Il Padre è «più grande» perché sta all'origine della missione di Gesù e ne è il termine. È Lui quell'invisibile ed insondabile mistero, in cui vive da sempre un mistero di amore che si rivela nella storia di Gesù. Ed è un mistero anche l'unità essenziale del Figlio col Padre nella totale dipendenza di amore da lui. Tale *unità nella dipendenza* si rivela nella vicenda storica di Gesù, nella sua missione di amore fino alla morte. Il Padre, proprio perché «più grande», lo glorificherà con quella gloria che aveva presso di lui prima che il mondo fosse (17,5), ed invierà lo Spirito nel suo nome.

2.2.4.4. *Il Padre agricoltore e Gesù sua vigna eletta (15,1-16)*⁽¹⁶⁾

Anche qui abbiamo un discorso di Gesù, in cui «il Padre mio» è protagonista (15,1.8.9.10.15.16) come «agricoltore» che coltiva la sua vigna perché produca copiosi frutti di amore. La vite è Gesù stesso, in cui come i tralci nel ceppo sono inseriti i suoi discepoli. L'azione del Padre «agricoltore» è duplice: toglie i rami secchi, non inseriti nella vite-Gesù (15,2; cf. il v. 6 chiasmaticamente corrispondente, in cui si precisa che vengono raccolti e gettati nel fuoco) e purifica quelli inseriti (15,2-3.7) in modo che portino maggior frutto. Il linguaggio è allegorico e la pericope seguente (15,9-16) ne è un commento ed uno sviluppo: la corrente dell'amore che scende dal Padre nel Figlio passa per lui ai suoi discepoli per ascendere di nuovo, attraverso Gesù, al Padre. Come? Col «rimanere nell'amore» di Gesù, osservando i suoi comandamenti (15,10), che vengono riassunti ancora una volta nell'amore reciproco (il «comandamento» ricorre in 15,12.17, formando una inclusione e significando la sua centralità ed importanza). E questo amore dev'essere tale da giungere al dono della propria vita «per gli amici» sull'esempio di Gesù (15,13). La seconda espressione dell'amicizia di Gesù per i suoi è la rivelazione del Padre: «Non vi dico più servi... vi ho chiamato amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (15,15). *La conoscenza del Padre è dunque conseguenza dell'amicizia con Gesù*. Tale amicizia fa sì che egli riveli loro il Padre nel clima di familiarità che si instaura con lui. Ed è la stessa amicizia che spiega come la preghiera al Padre «nel suo nome» venga esaudita (15,16).

Anche qui ricorre sempre lo stesso modello ermeneutico: il Padre è un mistero nascosto, dischiuso agli amici di Gesù e reso presente dall'impegno globale nell'amore a lui, verificato nella concretezza del-

(15) Si veda R. SCHNACKENBURG, *Il vangelo di Giovanni*, III, Brescia, 1981, 142-143.

(16) Per uno studio della struttura letteraria, si veda dell'A., *La struttura chiasmatica di Giov. 15,1-8*, BiOr, 12 (1970) 129-131.

l'amore scambievole... fino alla morte «per gli amici». Va qui, per inciso, notato che per il QV la morte fisica non ha alcuna importanza. Ha importanza solo «la morte di Gesù per le pecore», «la sua morte e dei "suoi" per gli amici», proprio perché *questa* morte è seme e segno di amore e di vita.

2.2.4.5. L'odio per il Padre coinvolge Gesù e la sua comunità; ma interviene il Paraclito (15,23; 16,4a)

Al quadro luminoso dell'amore scambievole dei discepoli, nell'intima unione con Gesù (15,1-17) viene contrapposto quello tenebroso dell'odio del mondo, cioè degli avversari di Gesù e della sua comunità (15,18-16,4a), un odio senz'alcun motivo che non sia la cattiva volontà, la scelta della menzogna e della morte. L'unica spiegazione di questo 'mistero di Dio' è il ricorso alla Scrittura. Era predetto: «Chi odia me, *odia anche il Padre*. Se non avessi compiuto in mezzo a loro le opere che nessun altro ha compiuto (è qui espressa la singolarità di Cristo), non avrebbero peccato. Ora invece, e hanno visto (me e in me il Padre) e hanno odiato me ed il Padre mio. Ma (ciò è avvenuto) perché si adempisse la parola scritta nella loro legge: Mi hanno odiato senza motivo (Sal 35,19). Ma quando verrà il Paraclito, che io vi invierò dal Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, lui testimonierà di me» (15,23-26). Gli avversari di Gesù e della sua comunità odiano talmente, da pensare di offrire un culto a Dio, cioè un sacrificio, uccidendo i discepoli di Gesù: «e questo faranno, perché non hanno conosciuto né il Padre né me» (16,3).

Il fraintendimento più radicale nei riguardi del 'Dio di Gesù' si realizza quando in onore del 'loro Dio' sacrificano gli uomini che confessano 'il Padre di Gesù'. Si ritorna in tal modo ai sacrifici umani del culto pagano, tanto stigmatizzati già dai profeti (Mi 6,7; Ger 7,31; 19,5; Ez 20,31; 23,1-37). È quanto è successo con Gesù, ed è quanto egli preannuncia ai suoi discepoli: la cacciata dalle sinagoghe e l'uccisione. Disgraziatamente, nella storia della chiesa, è avvenuto che si sono ancora uccise delle persone «in nome di Dio e della sua verità»⁽¹⁷⁾. Il Dio di Gesù invece è solo un Dio-amore e di chi ama ed ama la vita. L'odio per l'uomo non potrà mai appellarsi all'amore per Dio (1 Gv 4,20-21), allo zelo per il suo culto. Il Dio, cui si sacrificano gli uomini, è un falso 'dio', perché il vero Dio, il Padre rivelato da Gesù vuole solo la verità e la vita, nell'amore per l'uomo (3,16-17). E questo è anche il «comandamento nuovo» di Gesù. Dovunque avvenga l'uccisione di uomini 'in nome e ad onore di Dio', lì si è ancora nel paganesimo più crudo. Quel 'dio' non può essere il vero Dio, rivelato da Gesù. Il Padre di Gesù di-

(17) Un'ennesima «crudele» denuncia di questo triste fatto la si può leggere in E. ZAMJATIN, *Noi* (Universale Economica Feltrinelli), Milano, 2° ed. 1984, 144.

viene così il criterio per discernere il Dio vero dai falsi dei che di volta in volta si creano gli uomini per i loro propri interessi. E questo criterio viene praticato mediante «lo Spirito di verità» che rende testimonianza a Gesù insieme ai suoi autentici discepoli.

2.2.4.6. *Il processo al mondo mediante il Paraclito (16,4b-32)*

In 16,4b-32 il rapporto col Padre è duplice: quello di Gesù di fronte al suo prossimo processo, in cui sarà lasciato solo e condannato; e quello della sua comunità futura, visitata dal Paraclito per essere condotta in tutta la verità e per testimoniare in favore di Gesù contro il mondo.

Anzitutto il rapporto di Gesù col Padre. Egli ha tutto in comune con lui: «Tutto ciò che ha il Padre è mio». Per questo egli ha promesso ai discepoli: «il Paraclito riceve del mio e ve lo annuncerà» (16,15). 'Prendere del suo' è lo stesso che 'prendere dal Padre', perché vi è una intercomunione perfetta tra il Padre, il Figlio e il Paraclito; e tuttavia Gesù afferma che egli ha tutto in comunione col Padre, *perché lo riceve da lui*; e la stessa cosa è del Paraclito, che ha tutto in comune col Figlio, *perché lo riceve da lui* e quindi anche dal Padre. Tocchiamo qui il centro del *mistero trinitario*, il mistero ultimo di Dio, rivelato da Gesù nel QV. È in questa prospettiva che Gesù alla fine preannuncia ai discepoli: «Ecco viene l'ora, ed è venuta, in cui sarete dispersi ciascuno nella sua casa e mi lascerete solo; ed io non sono solo, *perché il Padre è con me...* Nel mondo avrete afflizione; ma confidate! Io ho vinto il mondo» (16,32-33).

E veniamo al rapporto col Padre della futura comunità dei discepoli. Essa è amata in modo particolare dal Padre, perché «voi mi avete amato ed avete creduto che sono uscito da Dio» (16,27). Questo è un amore secondo, un amore che risponde all'amore pieno del Padre nel Figlio suo. È quindi un amore reciproco. È per questo che il Padre concede loro quanto chiedono «nel nome di Gesù» (16,26). È in questo contesto di risposta di fede e di amore che ha luogo *la rivelazione palese* [παρησία] di Gesù ai discepoli, il mistero ultimo di tutta la sua vicenda terrena: «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo. Ora lascio il mondo e ritorno al Padre» (6,28). Il ritorno al Padre è il punto nodale della missione di Gesù; col ritorno di Gesù al Padre i discepoli riavranno la gioia, perduta «per un poco» con la sua morte (16,16-22), riceveranno lo Spirito, che sostituirà Gesù come loro guida.

La vicenda terrena di Gesù e della sua comunità rivela il mistero ultimo di Dio: l'intercomunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Paraclito.

2.2.4.7. *La preghiera di Gesù al Padre (17,1-26)*

Sei volte ricorre l'invocazione «Padre» in questa preghiera toccante, che conclude il lungo discorso di addio e rappresenta un'elevata sintesi della teologia giovannea. Alla semplice invocazione *πάτερ* (17,1.5.21.24) due volte Gesù aggiunge un aggettivo: «Padre *santo*» al v. 11 e «Padre *giusto*» al v. 25, che inizia la proposizione conclusiva. In un saggio, scritto qualche anno fa⁽¹⁸⁾, ho dimostrato che la struttura semantica della preghiera è data dalla missione del Figlio nel mondo, continuata, nella storia, dalla sua comunità (17,18) e conclusa presso il Padre, nella visione della gloria (17,24). Gesù è il Figlio, inviato dal Padre (17,3.7.18.21.23.25) per compiere l'opera che gli ha dato da compiere (17,4): dare la vita eterna a tutti coloro che gli ha dato; per questo «ha potere su ogni carne» (17,2). Il Figlio si rivela ancora una volta, e di fronte al Padre, come l'Inviato. Anche qui Gesù si presenta con un'autorità divina ed un potere salvifico universale, ma in assoluta dipendenza dal Padre: tutto gli è donato dal Padre, e la sua stessa missione ha origine dal Padre e a lui ritorna. Si conferma così l'assunto di tutto il QV: Gesù, Figlio Unigenito, disceso dal cielo, inviato con la stessa autorità divina e potere salvifico del Padre, è unito a lui nella dipendenza totale di amore, anzi nel reciproco amore, espresso nel reciproco dono: il Padre dona gli uomini a Gesù perché dia loro la vita ed egli li restituisce al Padre, in tal modo glorificandolo. Li restituisce al Padre, nella fede (credono che Gesù è stato inviato dal Padre) e nell'amore (amano, in lui, gli uomini come figli del Padre), nell'unità fondata ed esemplata su quella tra il Figlio ed il Padre. In questa preghiera si rivela nella forma più elevata e più compiuta il Dio di Gesù: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio e colui che hai inviato, Gesù Cristo» (17,3). Anche se redazionale, questa breve confessione di fede contiene quasi tutta la teologia del QV. Ci manca solo lo Spirito, per essere completa. Il solo vero Dio è il Padre, che ha inviato il Figlio suo nel mondo ed in lui si è rivelato in modo compiuto. Ogni altro 'dio', oggetto della ricerca dell'uomo o rivelazione parziale di lui non è il vero Dio, se lo si assolutizzasse in modo da escludere il Padre, che ha inviato il Figlio suo, Gesù di Nazaret. Gesù è il solo autentico, ultimo rivelatore del Padre; ed il solo continuatore autentico di questa rivelazione storica è il Paraclito, nella comunità riunita nella fede e nell'amore, che Gesù ha inviato nel mondo per continuare la sua stessa missione (17,18-23).

(18) G. SEGALLA, *La preghiera di Gesù al Padre (Giov. 17)* (= Studi Biblici, 63), Brescia, 1983.

2.2.5. Dio Padre è spirito (4,21.23-24)⁽¹⁹⁾

Vi sono quattro testi nel QV in cui Dio e Padre sono identificati (4,21-24; 6,27; 16,27; 20,17). Di tre (6,27; 16,27 e 20,17) abbiamo già parlato. Qui analizziamo 4,21-24, perché Dio Padre viene qualificato come «spirito» (πνεῦμα). Nel colloquio con la samaritana Gesù risponde al problema che divideva samaritani e giudei sul culto legittimo: se era quello praticato nel famoso tempio di Gerusalemme o quello esercitato nel più modesto santuario samaritano del monte Garizim, lì vicino. E le dice: «Credimi, donna, che viene un'ora in cui, né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre... ma viene l'ora, *ed è ora*, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità... Tali adoratori infatti cerca il Padre... *Spirito è Dio* e coloro che lo adorano, devono adorarlo in spirito e verità» (4,21.23-24). Dato il parallelismo fra «adorare il Padre in spirito e verità» (v. 23) e «adorare Dio (che è spirito) in spirito e verità» (v. 24), è evidente che il Padre è identificato con Dio. E la motivazione dell'adorazione «in spirito e verità» è perché «Dio è spirito», trascende cioè lo spazio (i due templi) e il tempo (l'ora escatologica attuale, che costituisce un cambiamento epocale). L'adorazione «in spirito e verità» è un culto a Dio, animato dallo Spirito, donato dal Padre per mezzo del Figlio glorificato; e illuminato dalla verità, cioè dalla rivelazione del Padre, portata da Gesù nella sua persona e nella sua parola. La trascendenza di Dio Padre rispetto al mondo creato spazio-temporale viene svelata nella trascendenza della persona di Gesù e della sua missione, che fa del tempo presente un tempo escatologico, in cui Dio Padre potrà essere adorato nel modo conveniente, corrispondente alla sua 'santità', trascendente non solo lo spazio ed il tempo, ma anche l'uomo e la sua concezione di Dio.

2.2.6. Conclusione

Ciò che sorprende il lettore attento del QV sono due testi del capo 20, a distanza di pochi versetti. In 20,17 il Signore risorto prega la Maddalena di annunciare ai suoi fratelli: «*Salgo al Padre mio e Padre vostro, e Dio mio e Dio vostro*». E Tommaso, nell'incontro scioccante col Signore risorto lo confessa: «*Signore mio e Dio mio*» (20,28). Ciò che Gesù afferma del Padre («Dio mio») Tommaso lo afferma di Gesù («Dio mio»). Il significato è ovviamente quanto Gesù stesso, nel discorso di addio aveva detto a Tommaso e Filippo: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (14,9). Vedere Gesù è vedere il Padre, è vedere Dio. Gesù è quindi il *Deus revelatus*.

(19) Su questa pericope cf. I. DE LA POTTERIE, *La vérité dans Saint Jean* (= AnBi, 74), II, Roma 1977, 673-606; ID., *Studi di cristologia giovannea*, Genova, 2° ed. 1986, 74-75.

Il teocentrismo è dunque l'ultima parola del QV. Gesù, inviato dal Padre per dare la sua vita per gli uomini ed agli uomini, vive in totale dipendenza da lui, professa continuamente la sua origine da lui e il suo ritorno al Padre nella gloria «prima che il mondo fosse» (17,5-24). Proprio per questo egli è la rivelazione personale di Dio Padre.

2.3. Ὁ πέμψας

È propria del QV la qualifica di Dio Padre come ὁ πέμψας (4,34; 5,23-24; 5,30.37; 6,38-44; 7,16.18.28.33; 8,16.18.26.29; 9,4; 12,44-45; 49; 13,20; 14,24-26; 15,21; 16,5). I testi coprono, in tono minore, l'area di ὁ πατήρ. Ὁ πέμψας è un participio aoristo, che indica colui da cui ha avuto origine la missione di Gesù, e rimane qualificato sempre come tale. Il Padre è colui che ha inviato il Figlio suo nel mondo. Questa missione non è da concepire come un invio iniziale con dei compiti, che poi dall'inviato vengono svolti in modo autonomo, pur in morale, responsabile dipendenza dal 'mandante'. Gesù rimane sempre, continuamente e radicalmente dipendente da Padre in ogni sentimento, parola ed opera, come non lo fu nessun profeta e nessun *šlḥā* ebreo. Gesù non è mai solo, autonomo. È in comunione abituale con Colui che l'ha mandato. La qualifica del Padre come ὁ πέμψας è quindi di importanza capitale per la singolarità di Gesù in relazione alla salvezza dell'uomo. Mediante il Figlio inviato, il Padre da invisibile si rende visibile, da trascendente si fa vicino, da misterioso si rende comprensibile all'uomo.

Avendo già analizzato in precedenza i testi che compaiono insieme con ὁ πατήρ (5,23.30.37; 6,38-44; 8,16.18; 12,49; 14,24; 15,2), ci fermeremo qui a quelli che ci sembrano più significativi per la loro singolarità, e che si potrebbero riassumere nelle categorie polari della «veracità» e del «credere».

2.3.1. *Credere in colui che mi ha mandato* (5,24; 12,44-45; cf. 14,1)

Oltre a «credere in Dio» (una volta sola nel QV, in 14,1), altre due volte Gesù invita a «credere in colui che mi ha mandato». Al centro della pericope 5,19-30 Gesù afferma solennemente: «In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita e non viene a giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (5,24). «Credere a colui che mi ha mandato» è lo stesso che «ascoltare la parola di Gesù come quella dell'Inviato» dal Padre, con fede ed obbedienza. La fede è fede nel Dio, che ha inviato il Figlio suo nel mondo.

Nel discorso conclusivo della prima parte del vangelo, messo in bocca a Gesù, ritorna nuovamente il tema della «fede in colui che mi

ha mandato»: «Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato, e chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (10,44-45; cf. 14,9). Credere che Gesù è l'Inviato, è credere anche in Colui che l'ha mandato, ed essere resi capaci di vedere in lui il Padre. La stessa identità, nel senso di rappresentatività, viene affermata in un detto di Gesù, in cui si sente l'eco della tradizione sinottica (Mt 10,40 / Mc 9,37 / Lc 9,48; 10,16): «In verità, in verità vi dico: chi accoglie colui che invierò, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie *colui che mi ha mandato*» (13,20). 'Credere in Dio' per il Gesù del QV è «credere nel Dio che ha inviato il Figlio suo nel mondo, perché il mondo sia salvato per mezzo di lui». E viceversa: 'credere nel Figlio come Inviato' è «credere anche a colui che l'ha inviato».

2.3.2. *Colui che mi ha mandato è verace e veritiero* (7,28; 8,26)

Ὁ πέμψας, nella polemica con i giudei nei capitoli 7-8, viene qualificato come ἀληθινός (7,28) ed ἀληθής (8,26). Ai giudei, stupiti per la sua dottrina, Gesù risponde: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (7,16). Proprio perché Gesù non è venuto «da se stesso» ed è «verace» colui che l'ha mandato, la sua rivelazione del Padre è *autentica*. Mentre loro non conoscono il Padre, anzi lo rinnegano, rinnegando Gesù.

Lo stesso procedimento di pensiero si legge nel discorso seguente del capo 8. Alla domanda: «Chi sei tu?» Gesù risponde: «Molte cose ho da dire e da giudicare a vostro riguardo. Ma colui che mi ha mandato è veritiero ed io quelle cose che ho udito da lui dico al mondo» (8,26). Nello stesso senso vanno le parole di Gesù ai suoi discepoli: «La parola che ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato» (14,24).

Viene posto, in questi testi, il problema della verità e autenticità del Dio che ha inviato il Figlio suo Gesù. Tale verità si rivela autentica nel Figlio, perché egli trasmette la sua parola, la sua volontà di salvezza, il suo amore, ed anche il suo giudizio sul mondo, che lo rifiuta. La verità del 'Padre che l'ha mandato' poggia sulla trasparenza di Gesù, sull'identità unica dell'Inviato con l'Inviante. È a questa verità che Gesù invita a credere chiedendo di «credere a colui che l'ha mandato».

3. *Il Dio inaccessibile, reso accessibile da Gesù*

Dall'analisi della terminologia e dei testi passiamo ora ad un *tentativo di sintesi teologica*, partendo dalla tesi del Barrett: «Gesù è centrale, ma non finale, nella concezione di Dio di Giovanni». Finale è Dio Padre che ha inviato il Figlio suo nel mondo per donargli la vita e la speranza della risurrezione mediante la rivelazione e la fede. *Ma come si*

rapportano centro e fine? e soprattutto: *che volto ha il Dio rivelato da Gesù nel QV?* L'analisi precedente ci orienta ad articolare una risposta in tre momenti successivi, corrispondenti alle forme letterarie diverse: controversie, discorso di addio ai suoi, discorsi di rivelazione:

1. nelle controversie la rivelazione del Padre viene contrapposta ad altre concezioni di Dio.
2. Nei discorsi di addio Gesù rivela ai suoi un mistero di Dio, che sconvolge.
3. Nei testi in cui compare θεός, si ha nello stesso tempo la rivelazione di un Dio trascendente, spirito; epperò di un Dio, che, pur inaccessibile, si rende accessibile, anzi si dona nel Figlio e dona una nuova vita. Solo attraverso questa nuova nascita l'uomo è reso capace, in Gesù, di accedere al Padre.

3.1. *Un Dio diverso da quello di una tradizione consolidata*

Non solo nelle controversie (Gv 5-10), ma anche nella finale del prologo (1,18) e nel colloquio con la samaritana (4,21-24) Gesù rivela un Dio diverso da quello creduto ed adorato nell'ambiente palestinese del I secolo. La rivelazione da parte di Gesù di Dio Padre, che l'ha mandato, configura un volto di Dio diverso da tre concezioni di Dio che circolavano a quel tempo nell'ambiente giudaico.

3.1.1. Accenno appena alla *concezione apocalittica* di Dio, cui si oppone quella del QV (1,18; 5,37b; 6,46)⁽²⁰⁾. I gruppi apocalittici giudaici, cui appartenevano anche i monaci di Qumran, hanno prodotto tra il II secolo a.C. e il II d.C. un'enorme letteratura, di cui ci è rimasto poco. Loro pensavano che ad alcuni personaggi privilegiati (Enoc, Elia, Mosè...) fossero stati rivelati, in 'visioni' straordinarie, i segreti di Dio e della storia futura. Il Dio degli apocalittici rivela, in modo speciale, la sua potenza salvifica e punitrice alla fine della storia, quando giusti e malvagi si affronteranno nell'ultima lotta, in cui Dio annienterà i suoi nemici ed instaurerà il suo regno. Gesù invece (5,37b) e con più insistenza l'evangelista (1,18; 6,46) negano che qualche privilegiato sia salito al cielo ed abbia visto Dio. *Gesù è l'unico rivelatore di Dio*. Ed egli rifiuta la concezione di un Dio vendicatore. Dio Padre, con l'invio del Figlio suo, ha inteso solo salvare il mondo (3,16-17; 12,47). Se l'uomo si perde, non è perché Dio lo distrugge, ma perché rifiuta la salvezza (3,18-20; 12,48). L'unico rivelatore del vero Dio è Gesù e lo rivela come Salvatore. Non è Dio che distrugge il mondo, ma il mondo che si distrugge da sé, rifiutando la rivelazione salvifica di Gesù.

(20) Per una trattazione più ampia si veda il saggio dell'A., citato alla n. 4, 87-114.

3.1.2. Il Dio, rivelato da Gesù come Padre che salva, è pure *diverso dal Dio locale*. Contro la concezione magica del Dio legato ad un luogo e ad un popolo senza l'impegno etico dell'alleanza polemizza anche il profeta Geremia (Ger 7 e 26). Dio non è legato magicamente al tempio, in modo tale che nessuno lo possa distruggere. Egli è «spirito» e richiede il diritto e la giustizia, l'osservanza di una legge morale nel quadro dell'alleanza. Nel dialogo con la samaritana Gesù critica la concezione del 'Dio locale', condivisa da samaritani e giudei. Era questa concezione del 'Dio locale' da adorare a Gerusalemme o sul Garizim, uno dei motivi per cui (*sinceramente*) si odiavano i due gruppi ebrei. Il Dio locale era un resto della concezione idolatriva, contro cui polemizza lo stesso Stefano (At 7,47-50). Gesù nega, in modo risoluto, tale concezione di Dio, accuratamente celata nel problema pratico del culto legittimo da rendere a Dio. La tesi critica di Gesù viene motivata dalla solenne asserzione che «Dio è spirito», e perciò coloro che lo adorano «lo devono adorare in spirito e verità» (4,24). Dire che «Dio è spirito» è dire che Dio trascende ogni luogo sacro. L'autentica, legittima adorazione di Dio non è determinata dal luogo materiale, anche se sacro; ma dal luogo spirituale, esistenziale, «in spirito e verità», in quello spazio aperto dalla rivelazione del Padre offerta da Gesù e illuminato dallo Spirito, dono del Figlio glorificato. Questa adorazione dell'uomo 'spirituale' corrisponde al Dio, che è spirito. Al Dio locale si sostituisce il Dio che è spirito e che dona lo Spirito.

3.1.3. Infine, il Dio Padre, rivelato da Gesù, è *diverso dal Dio nazionale*, difeso dai giudei nella controversia di Gv 8,31-59. Dio, in questa concezione, viene ristretto indebitamente ed in modo deterministico al proprio gruppo; diviene sua proprietà privilegiata, cessando di essere dono esigente, destinato, attraverso Israele, a tutti gli uomini, schiavi del peccato e bisognosi di liberazione (8,31-38). «Noi abbiamo un solo Padre, Dio» (8,41) affermano risolutamente gli avversari di Gesù, convinti che «essere figli di Abramo» (8,33.37.39) significhi automaticamente «essere figli di Dio». Giovanni Battista, erede della tradizione profetica, aveva già denunciato l'infondatezza di questo asserto: «Non dite: Abbiamo per padre Abramo, perché vi dico: Dio può far nascere figli di Abramo da queste pietre» (Mt 3,9 / Lc 3,8). La sicurezza magica, e non etica, riposta nel 'Dio nazionale' viene messa in crisi dall'atteggiamento ostile nei confronti di Gesù: mentivano e volevano ucciderlo. Un tale comportamento non è proprio né di «figli di Abramo» né di «figli di Dio», ma di «figli del diavolo», che fu menzognero ed omicida fin dall'inizio (8,44; cf. Gn 3,4). Al 'Dio nazionale' che rinchiusa il popolo nelle sicurezze del suo passato assolutizzato (Patriarchi, Legge, Alleanza) senza disponibilità alla conversione ed alla novità di Dio, Gesù oppone la rivelazione di un Dio Padre, liberatore dal peccato e creatore di un mondo nuovo, di una nuova vita da «figli di Dio» nel Figlio, una vita «che non vedrà la morte in eterno» (8,51). Tale

Dio, come toglie l'uomo alla schiavitù del peccato e lo rende libero, così apre le porte ad una nuova alleanza, che, nel nuovo Israele, costituito dai discepoli, è destinata al mondo intero (17,17-23). Verità e vita sono le due qualifiche fondamentali del Padre, che Gesù ha rivelato, e con cui si identifica la persona stessa di Gesù (14,9-10). Dio non è proprietà privata di nessuno e di nessuna nazione, neanche di Israele, che pure è stato scelto da lui. Dio non è disponibile, ma ci si deve rendere disponibili a lui ed alla sua verità con la conversione. Il Dio che libera dev'essere ogni volta accolto liberamente nel Figlio e nella sua parola, che dona libertà dal peccato e vita che non teme la morte.

Il Dio *diverso*, rivelato da Gesù, è un Padre, che *vuole solo salvare* e non condannare il mondo; è il Dio *spirito*, non legato ad alcun luogo, ma trascendente e tuttavia accessibile nel nuovo spazio creato dalla missione di Gesù: «nello Spirito e nella verità»; è il Padre, *che libera dal peccato e da ogni falsa sicurezza*, richiedendo la decisione di fede per la verità e di amore per la vita: verità, vita ed amore rivelati nel Figlio, nel suo volto e nella sua parola.

3.2. Dio Padre, rivelandosi in Gesù, sconvolge l'uomo e la sua concezione di Dio

Gesù rivela compiutamente il volto del Padre che l'ha mandato nel lungo discorso di addio ai suoi discepoli (Gv 13-17). Anche nei discepoli abita l'aspirazione profonda, mistica di ogni uomo: il desiderio di 'vedere Dio': «Mostraci il Padre e ci basta» (14,8) chiede l'apostolo Filippo. Chiedono forse di introdurli in una esperienza esoterica, attraverso la quale poter vedere in qualche modo Dio, come veniva promesso nelle 'religioni misteriche' e 'mistiche' (l'ermetismo)? L'aspirazione a «vedere il volto di Dio» in ambiente ebraico aveva comunque un altro orizzonte ed un altro contenuto⁽²¹⁾. Il Dio, oggetto della esperienza mistica esoterica è per il Gesù del QV in ogni caso una illusione. L'unica possibilità di «vedere il Padre» è quella offerta nella persona storica di Gesù, Figlio inviato dal Padre e sua icona: «Filippo... chi ha visto me, ha visto il Padre» (14,9). A questo punto ci possiamo chiedere: che cos'hanno visto e percepito gli apostoli in quell'ultima cena, in quel discorso di addio, in cui, da amico, Gesù dice loro di rivelare «palesemente» il Padre (15,15; 16,25)? L'hanno compreso certamente «dopo» (13,36; 16,12-15), alla luce dello Spirito, donato dal Figlio glorificato. Il Dio Padre, rivelato da Gesù ai suoi apostoli, è un Dio a servizio dell'uomo, è un mistero di comunione di amore, è un Dio che si può conoscere progressivamente e compiutamente solo nel ritorno alla casa

(21) Una breve trattazione di questo tema si può trovare in: *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, a cura di L. Coenen, E. Beyreuther, H. Bietenhard, Bologna, 1976, 1943-45.

del Padre, dov'è ritornato Gesù, è che sulla terra si conosce solo attraverso il duro ed umile esercizio della fede e dell'amore.

3.2.1. Durante l'ultima cena i discepoli sono sconvolti — e lo sconvolgimento è personificato in Pietro — dalla rivelazione del loro amato maestro Gesù, che li vuol servire umilmente, lavando loro i piedi; ed era simbolo concreto e preannunciato dell'altro più grande servizio di amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo: porre la vita (ψυχήν) per i propri amici» (15,13). Nel Figlio Gesù gli apostoli vedono il Padre, che ama gli uomini donandosi e servendoli fino alla morte, fino ad abbandonarsi nelle loro mani per essere crocifisso. Il Padre, che dona il Figlio, si fa lui stesso Dono di amore. Il discepolo di Gesù scopre e 'vede', in Gesù che serve, il Padre che lo ama, che lo serve, che si fa uomo nel Figlio per poter servire e morire per loro: amico per gli amici, buon pastore per le sue pecore, Gesù è l'incarnazione del '*Dio a servizio dell'uomo*', perché l'uomo possa essere a sua volta a servizio umile dei fratelli... sino alla morte (13, 33-34; 15,15). Il regno di Dio di cui Gesù parla nel colloquio con Nicodemo (3,3.5) è lo stesso di cui egli parla nel processo davanti a Pilato (18,36): il regno dell'amore, posto a servizio del mondo, perché abbia la vita, e l'abbia in abbondanza (10,10).

3.2.2. In secondo luogo Dio Padre si rivela in Gesù come un *mistero di comunione, nell'amore* (Gv 16). Ed anche qui le categorie umane di Dio sono sconvolte. La missione terrena di Gesù e la sua continuazione nella sua comunità storica, la Chiesa, rivelano *il mistero ultimo di Dio*. Gesù infatti si rivela come il Figlio, inviato dal Padre nel mondo per salvarlo dalle tenebre e dal peccato e donare verità, vita, amore e gioia. Gesù parla sempre in relazione al «Padre che l'ha inviato», e perciò in totale assoluta dipendenza da lui nell'ascoltare, nell'operare, nell'obbedire. La parola di Gesù è parola del Padre. L'opera di Gesù è opera del Padre. Gesù è una sola cosa col Padre, vive in lui prima della creazione del mondo (17,5.24); come il Padre, ha la vita in sé. Ma tutto, tutto egli riceve come dono del Padre: tutto il suo «essere Figlio» e il suo «essere Figlio inviato nel mondo». Il rapporto reciproco, la mutua immanenza sono espressione di un amore unico e singolare. Però il Padre ha amato il Figlio (15,9) in modo paradossale, secondo il nostro modo di vedere. Gli chiede di venire nel mondo a vivere 'per gli uomini' e a 'morire per loro', crocifisso. Eppure il Figlio sa di essere amato dal Padre anche nella morte, perché sarà da lui glorificato. Gesù risponde all'amore del Padre con un amore obbediente, che si esprime nell'osservanza dei suoi comandamenti (15,10), facendo la sua volontà e compiendo la sua opera (4,34; 17,4; 19,30), interpretata dall'evangelista come «amore fino al compimento» (13,1).

La vita futura della comunità inviata da Gesù nel mondo rivela una terza persona misteriosa, lo Spirito Paraclito, che farà le veci di Gesù

presso i futuri credenti e li guiderà a ricordare e comprendere ciò che Gesù ha detto e a difenderlo contro le accuse del mondo; li guiderà verso la verità tutta. Il Paraclito è inviato dal Padre, ma con la mediazione del Figlio glorificato. Come il Figlio ha tutto in comune col Padre (16,14; 17,10) così anche il Paraclito riceve tutto dal Padre e dal Figlio (15,26; 16,15). Nella missione di Gesù e in quella ulteriore del Paraclito si rivela un Dio che è *comunione di persone* in ordine alla salvezza del mondo. E ciò sembra contro la concezione più alta di Dio cui è arrivata la ragione umana e oggetto privilegiato della rivelazione del Dio dell'alleanza: *l'unità di Dio*. Almeno così è stata sentita ed è sentita da ebrei e musulmani. Va però tenuto presente che l'unità di Dio è salvaguardata dal fatto che origine e fine del Figlio, come anche del Paraclito, è Dio Padre. Il Figlio viene dal Padre, dopo la sua missione. Il Paraclito viene inviato dal Padre mediante il Figlio e suo scopo è quello di compiere la missione di Gesù nella sua comunità storica, inviata nel mondo com'egli vi era stato inviato dal Padre (17,18). La custodia dell'unità di Dio è significata chiaramente nella *dipendenza assoluta* del Figlio e dello Spirito dal Padre. Il Dio unico ed uno si rivela in Gesù un mistero comunionale di amore, un amore che si dona al mondo per salvarlo. In luogo di un 'Dio unico ed assoluto' Gesù rivela un 'Dio-comunione di amore'. Come lo sia è ovviamente un mistero, un mistero più grande di quello che mai l'uomo avrebbe pensato.

3.2.3. Il mistero del Dio-comunione di vita e di amore del Padre e del Figlio nello Spirito è conoscibile solo dagli «amici» e in un'atmosfera di «amicizia». Fondamento di questa amicizia con Gesù è la fede in lui e l'amore, che si concretizza nell'osservanza dei comandamenti. La conoscenza personale del Padre, rivelato in Gesù mediante lo Spirito, è una conoscenza progressiva, propiziata dall'amore. Dio non si potrà né definire né possedere mai pienamente. La conoscenza di lui è progressiva ed è misurata da una fede progressiva, che induce un circolo ermeneutico fra credere e conoscere. Ma vi è anche un secondo circolo ermeneutico, non meno importante, anzi criterio dell'autentica fede: quello dell'amore concreto nel servizio umile ai fratelli sull'esempio di Gesù. L'amore concreto fino a dare la vita rende sempre più affini al «Dio-amore» (1 Gv 4,8.16) e introduce ad una rivelazione progressiva (14,21). Appunto perché la conoscenza di Dio è conoscenza ed amore di amicizia, egli si fa vicinanza, presenza, inabitazione (14,23). È tutto l'uomo, l'uomo nuovo, creato dallo Spirito e dalla fede in Gesù, che può incontrare il Dio-mistero di comunione nell'amore.

3.3. *Dio Padre, Figlio e Spirito è accessibile solo all'uomo, cui viene donata una nuova vita, nella fede e nello Spirito*

Il Dio di Gesù nel QV è un Dio inaccessibile all'uomo. L'uomo non può pretendere di «vedere Dio» (1,18; 5,37b; 6,46), e se lo pretendesse,

la sua pretesa sarebbe un'illusione (1 Gv 4,20). Solo il Figlio incarnato 'ha narrato' Dio, ha fatto vedere in sé il Padre. E solo in lui l'uomo può accedere a Dio e incontrarlo. Ma come? Solo divenendo mediante la fede e lo Spirito «figli di Dio», solo rinascendo ad una nuova vita, si può «vedere il regno di Dio» (3,3) ed «entrarvi» (3,5). Entrare nel regno di Dio significa entrare in comunione con Dio Padre nel Figlio mediante lo Spirito. La fede in Gesù e nella sua parola, insegnata dal Padre (6,45) e perciò «opera di Dio» (6,29) ed illuminata dallo Spirito è la porta di accesso al Dio che ha rivelato Gesù, alla vera conoscenza di lui per la via di un'amicizia personale. Escluse la via razionale e quella esoterico-mistica per accedere a Dio, si apre la via personale, cioè attraverso la persona stessa di Gesù, che compie la preparazione e la predizione della rivelazione futura di Dio, contenute nell'antica alleanza dei patriarchi e di Mosè e nella predizione della nuova alleanza da parte dei profeti. Solo l'uomo nuovo quindi, nato dalla fede e dallo Spirito, solo chi crede nel Padre che ha inviato il Figlio, solo chi ama e vive nell'amore di Cristo e da questo amore trae la forza per amare i fratelli, fino a dare la sua vita, solo costui può accedere al Dio, che ha rivelato Gesù, al Padre che dona verità, vita ed amore.

Conclusione: il Dio inaccessibile si rende accessibile nel Figlio

In nessun scritto del NT si afferma in modo tanto chiaro e risoluto l'inaccessibilità di Dio come nel QV. Il Dio Padre, che invia il Figlio suo nel mondo, è spirito, è invisibile all'uomo, abita nel mistero; è «il vivente» (6,57), ma di una vita diversa (5,26); è veritiero e verace (3,33; 7,28; 8,26), ma di una verità diversa da quella pensata usualmente dall'uomo. Solo Gesù, Figlio inviato nel mondo dal Padre, è in comunione così profonda con lui da vederlo, ascoltarlo, essere sottomesso a lui in tutto, e quindi rivelarlo.

Il Dio Padre, che ha inviato nel mondo il Figlio suo per rivelarlo agli uomini e trasmettere loro la vita mediante la fede, è il Dio della vita, il Dio della verità e il Dio dell'amore; ed è per questo che dona la vita, la verità e l'amore ai «suoi figli», rinati dall'acqua e dallo Spirito, nella fede in Gesù.

Va subito detto però che queste tre categorie (verità, vita, amore) non sono 'naturali'. Sono realtà divine, trascendenti, rivelate e donate in Gesù, Figlio Unigenito del Padre. La *vita* come ζωή va ben distinta dalla vita naturale (ψυχή), che il discepolo di Gesù è invitato a donare per avere la prima; ζωή e ζήν significano la vita stessa di Dio, comunicata per mezzo di Gesù al discepolo. La *verità* come ἀλήθεια è pure diversa dalle 'verità' dell'uomo, cui arriva con la sua ragione e la sua ricerca. La verità, rivelata da Gesù, può essere cercata e desiderata, come sembra supporlo la commovente 'ricerca' dei greci di «vedere Gesù» (12,20-21). Ma, alla fine, dev'essere accolta come dono, come rivelazio-

ne che risponde al desiderio più profondo dell'uomo, espresso anche nella sua 'ricerca' filosofica e religiosa. La verità è la rivelazione storica di Dio in Gesù, nel quale si può vedere il Padre. A questa verità si oppone solo la menzogna diabolica, cioè la negazione di questa verità in nome di una ideologica religiosa o filosofica. L'*amore stesso* (ἀγάπη ed ἀγαπᾶν) non va inteso come amore 'umano', ma come l'amore trascendente di Dio stesso, reso presente in Gesù e in lui e da lui donato al discepolo, che rimane in lui nella fede e nell'amore. Solo chi ha contemplato l'amore di Dio, come si è rivelato nel Figlio, da lui mandato (1 Gv 4,10) può capire che Dio è ἀγάπη (1 Gv 4,9-16), e può avere la forza di amare fino alla morte. Chi ama in questo modo possiede l'ἀγάπη in sé come realtà dinamica interiore (5,42), che rivela il suo nuovo rapporto, filiale, con Dio Padre (1 Gv 5,1).

La trascendenza assoluta di Dio si rivela nella storia di Gesù, nella sua missione storica da parte del Padre, che si conclude con la sua morte-glorificazione-ritorno al Padre. Non nella contemplazione del creato, non nella ricerca filosofica della ragione, non nell'esperienza esoterica si rivela e si raggiunge Dio, ma nella storia di Gesù, di un uomo che si proclama «Figlio», inviato dal Padre in totale dipendenza di amore da lui. È in questa storia che irrompe il Dio trascendente per inserirsi nella storia degli uomini e salvarli, trasportandoli al piano superiore dello Spirito, nella fede e nell'amore. È questo il messaggio giovanneo sul 'Dio di Gesù': Padre, che ha inviato il Figlio suo nel mondo per far entrare gli uomini, mediante lo Spirito, nella corrente divina di vita, di verità e di amore, che solo lui può comunicare. Il Dio inaccessibile si rende così lui stesso, liberamente, accessibile all'uomo libero e liberato, nella fede e nell'amore al Figlio e in lui al Padre nello Spirito di verità e di amore. Solo inserendosi in questo circuito misterioso l'uomo può incontrare e quindi conoscere, «vedere» il Dio di Gesù e in Gesù: progressivamente in questa vita, definitivamente in quella futura (17,24; 1 Gv 3,2).

GIUSEPPE SEGALLA

Seminario Vescovile - Padova

3 febbraio 1989